

UNTI PER UNGERE

Omelia nella Messa Crismale 2017

1. *Unxit ut ungeret*: san Bernardo commentava così il passo del profeta Isaia, che Gesù legge nella sinagoga di Nazareth: «Il Padre unse Gesù perché a sua volta ungesse ed è così che egli venne «a ungere le nostre piaghe e lenire i nostri dolori; perciò venne unto, venne mansueto, mite e ricco di misericordia» (*In Cant. Cantic. XVI,13*).

Oggi, celebrando questa Messa che per più ragioni è singolare fra tutte, contempliamo insieme il mistero di questa *unzione*. È un mistero che ci coinvolge tutti nella grazia del Battesimo. Nell'unzione c'è la radice di ogni nostra fioritura per frutti di vita eterna. L'unzione è il terreno che feconda tutte le nostre diverse vocazioni.

Da questa «terra santa» possiamo, diremmo con sant'Ambrogio, vedere «le gemme della verginità metter fiori e altrove la ricca mietitura delle nozze benedette dalla Chiesa riempire i grandi granai del mondo di messe abbondante» (*De virginitate VI, 34*). Questa Liturgia perciò è festa della Chiesa, la festa di tutti noi che resi conformi a Cristo abbiamo come lui ricevuto l'unzione. Per cosa? Per ungere a nostra volta. *Unxit ut ungeret*.

2. Nel mondo antico e pure in quello biblico la simbolica dell'unzione era molto ricca: serviva agli atleti e ai lottatori per rendere più agili i muscoli e anche per sfuggire più facilmente alla presa; era utile ai feriti perché curava le contusioni e le piaghe; era segno di bellezza perché rendeva brillante luminoso il corpo. Il CCC ci spiega che questi significati si ritrovano tutti nella vita sacramentale (cfr nn. 1293-1294).

Oggi, però, quali di tutti questi significati possiamo privilegiare? I testi biblici oggi proclamati ne sottolineano alcuni. Fra questi: «fasciare le piaghe dei cuori spezzati». Riflettiamo un attimo. Quello che subito a noi viene alla mente è forse il gesto del samaritano che si fece vicino all'uomo lasciato mezzo morto sulla strada e «gli fasciò le ferite» *Lc 10, 34*). Già nel Salmo 147, però, Dio è cantato come colui che risana i cuori affranti e ne fascia le ferite (v. 3). Le ferite del cuore!

Ce sono, infatti, di esteriori, ma pure di interiori; ferite meno visibili e forse più dolorose, per le quali ogni terapia fallisce e che ti portano con sé verso il vuoto. E ci sono pure le ferite collettive, che segnano un'epoca, o una generazione. Quanta nostra storia, antica e contemporanea, è segnata dal dramma della guerra! Sentendo le

cronache di questi giorni, mi tornano alla mente queste parole di R. M. Rilke: «Le ferite richiedono tempo e non guariscono piantandogli dentro delle bandiere» (*Lettera ad A. Mewes* del 12 sett. 1919). Non basta, infatti, vincere una guerra per chiudere una storia di dolore!

Sentiamo, perciò, il bisogno di ripetere una preghiera di questi giorni liturgici: «Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa' che riprenda vita per la passione del tuo unico Figlio» (*Colletta* del Lunedì della Settimana Santa).

3. Sì, il Signore trae fuori dall'abisso. Nella tradizione ebraica c'è questo *midrash* sul Salmo 34: «Se un uomo usa vasi rotti è una disgrazia, ma per Dio le cose vanno diversamente: tutti i suoi servi, infatti, sono vasi rotti, ma “vicino è il Signore a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti” (*Sal 34,19*)» (*Pesiqta de-Rab Kahana*, 158B).

Non possiamo illuderci di essere infrangibili. Siamo nelle mani di Dio come dei vasi di terracotta: «Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele», dice il Signore (*Ger 18, 6*). Non siamo il vaso di alabastro che a Betania, nella casa di Simone il lebbroso, una donna misteriosa rompe per versare sul capo di Gesù il profumo di nardo (cfr *Mt 26, 7*; *Mc 14, 3*); siamo, piuttosto, quel vaso di creta, di cui scrive san Paolo (cfr *2Cor 4,7*). Eppure proprio in questo vaso Dio ha depositato il suo amore. Dobbiamo credere che Dio sa cosa fare dei nostri cocci.

C'è una favola indiana, che desidero ripetervi come metafora dell'amore di Dio per noi. Racconta di un portatore d'acqua che aveva due grandi vasi, ciascuno sospeso alle estremità di un palo che portava sulle spalle. Uno dei vasi aveva una crepa, mentre l'altro era intatto. Al termine del lungo percorso che l'uomo faceva dal ruscello verso casa, il vaso integro arrivava colmo di tutta l'acqua raccolta; quello incrinato, invece, ne conteneva meno della metà e questo andò avanti per anni. Il vaso intatto era, ovviamente, l'ideale allo scopo per cui era stato costruito e, perciò, era orgoglioso dei propri risultati. Il vaso rotto, invece, si vergognava del proprio difetto, e si sentiva un fallito perché riusciva a compiere solo una parte del suo compito. Un giorno. Allora, si decise a parlare al portatore d'acqua e gli disse: «Mi vergogno di me stesso perché, a causa della crepa che ho nel fianco, riesco a darti appena la metà del mio carico. Il resto dell'acqua, infatti, se ne esce durante tutta la strada fino a casa tua. A causa dei miei difetti, tu non ottieni pieno valore dai tuoi sforzi». Il portatore d'acqua gli rispose: «Ma non hai notato che dalla tua parte del sentiero c'erano solo fiori, mentre dalla parte dell'altro vaso non c'era nulla? Io ho sempre saputo del tuo difetto e così ho piantato semi di fiori lungo il sentiero dal tuo lato. Ogni giorno,

mentre tornavamo, tu li annaffiavi e così riesco sempre a raccogliere i fiori che decorano la mia tavola. Senza il tuo essere semplicemente come sei, non ci sarebbero fiori così belli ad ornare la mia casa».

4. Tutti noi siamo quel vaso incrinato, ma Dio sa usare i vasi rotti! Non dobbiamo, perciò, avere paura della nostra debolezza. «Beato chi vede sempre i suoi peccati», insegnavano i padri del deserto (*Coll. sist.* XV, 110) e anche noi dobbiamo operare con la consapevolezza della nostra fragilità.

Dobbiamo farlo anche noi sacerdoti, per i quali la Messa Crismale ha un significato tutto speciale. Per un presbiterio questa Messa è come un anniversario sacerdotale. Lo è specialmente per i nostri sacerdoti che in quest'anno celebrano il loro giubileo: don Michael Romero e don Bernard Tondé (25), don Giovanni Ragona e P. Tarcisio Badanai (50).

La Chiesa Madre ha previsto la debolezza di noi sacerdoti. Non per nulla, almeno dall'epoca di sant'Agostino, insegna che la validità e l'efficacia dei sacramenti non è impedita, né compromessa da un ministro indegno. È sempre Cristo, infatti, colui che santifica (cfr *Contr. Litter. Petiliani* III, 49; *In Jo. Ev.* VI, 8). Egli è più grande di noi e noi, per quanto bravi possiamo essere, siamo tutti *indegni suoi servi*. Sentiamo, dunque, viva la gratitudine verso il Signore, che continua a volerci bene, a sostenerci, a darci fiducia. Con lo stesso sentimento di profonda umiltà dobbiamo svolgere il nostro ministero. Penso in particolare a quello del confessionale, dove possiamo «fasciare le piaghe dei cuori spezzati».

5. *Unxit ut ungeret*. Siamo stati unti anche per questo. Il penitente che ci avvicina per ottenere da Dio il perdono dei peccati *ha già* un cuore spezzato: dalla consapevolezza dell'errore compiuto, dalla vergogna di doverlo ammettere – a se stesso, prima di tutto – e poi di doverlo manifestare ad un altro, che egli vede uomo come lui... non essendogli sempre facile riconoscerci il segno del Padre delle misericordie; ha il cuore spezzato perché il più delle volte si sente avvolto in un nodo che non riesce a districare... Guai se egli dovesse uscire dal confessionale in una condizione peggiore di come vi è entrato: sarebbe il fallimento nostro!

«Un anziano disse: “Se qualcuno in qualunque modo pecca davanti a te, tu non giudicarlo, ma ritieniti più peccatore di lui; hai visto infatti il suo peccato, ma non ne hai visto il pentimento”» (*Coll. sist.* IX, 19). Isacco di Ninive dice pure che «per Dio un peccato non vale quanto un peccatore» (*Discorsi ascetici. Terza collezione* VI, 24). Ci accade di stupirci per l'enormità di un peccato, ma un peccatore vale molto

più del suo peccato! Non è facile. Per rendercene conto dobbiamo avere uno sguardo amorevole. Soltanto un occhio luminoso riesce a scorgere la luce, anche nel fango.

Abbiamo bisogno di un occhio compassionevole su di noi, sugli altri, sulla storia. Sì. Dobbiamo cominciare proprio con l'aver pietà di noi stessi. Molte volte non sappiamo perdonare gli altri perché ce l'abbiamo con noi stessi, perché siamo insoddisfatti di noi e non riusciamo ad accettarci. Ma Dio ci accetta come siamo. Non ci cambia prima di accoglierci. Ci accoglie e così ci cambia.

Questa sera, nelle nostre chiese daremo inizio al Triduo pasquale ed è tradizione ripetere l'antifona *Ubi caritas est vera, Deus ibi est*: «dove c'è davvero carità, lì c'è Dio». Vorrei commentarla con una ben nota esortazione di san Giovanni della Croce. Era l'estate 1591 (anno della sua morte) ed gli stava vivendo un momento di notte molto oscura: per questioni interno al suo stesso Ordine qualcuno cercava perfino di togliergli l'abito e di scacciarlo. In tale situazione di «cuore spezzato», ad una monaca in ansia per lui il santo scriveva: «dove non c'è amore, metta amore e raccoglierà amore» (*Epistolario*, 25: in *Opere*, Roma 1998, 1135).

Come il portatore d'acqua della favola indiana. *Unxit ut ungeret*.

Basilica Cattedrale di Albano, 13 aprile 2017

✠ Marcello Semeraro